

La Psicoanalisi nel suo Tempo

Christian Ingo Lenz Dunker

In greco abbiamo tre espressioni che possono essere ugualmente tradotte con il termine "parola": *mithos*, *logos* ed *epos*. Ognuna di queste espressioni comporta una temporalità differente. Il *mithos* è una parola senza autore, la parola delle origini immemoriali che per essere di tutti non è di nessuno. *Mithos* è qualcosa che si dice al di là del parlante, in forma circolare tale che ciò che viene prima può essere posteriore a quello che viene dopo. È il *ça parle* (Esso parla*). *Logos* è un altro tipo di parola. Parola universale, parola che sorpassa il tempo della sua propria enunciazione. Parola che possiede una logica che aspira alla verità, nel dire a metà.

Epos, all'origine di termini come epoca, epico ed epocale, si riferisce al racconto e alla narrativa. La recita dell'*epos* può essere fatta attraverso un discorso antico e anche in una lingua arcaica o straniera. È però un discorso indiretto, fra virgolette, che si presenta non soltanto per il coro, ma anche per gli spettatori. Tradizionalmente l'*epos* fa riferimento all'origine di una persona, comunità o gruppo¹, ma secondo colui che racconta. Lacan critica la degradazione di queste due forme di parola nella modernità. *Mithos*, cessa di essere una parola collettiva e si trasforma nel mito individuale del nevrotico. *Logos* cessa di essere ambizione di verità e passa ad essere sapere universale. *Mithos* e *logos* corrompono *epos* in modo tale che non possiamo più riconoscere il valore di questo tipo di parola. In qualche modo tutto è diventato *epos*. Di conseguenza pensare la psicoanalisi nel suo tempo si è trasformato in un compito tanto semplice quanto impraticabile.

Pensare il proprio tempo nel quale ci si trova è, in principio, un compito impraticabile quando si immagina di considerare l'*epos* come una evidenza. Gli unici capaci di generare un frammento di *epos* sono coloro che si sanno esiliati. Sono i vecchi, i bambini, gli stranieri.

Sono quelli che praticano ciò che Valéry ha chiamato professioni deliranti: "Quelli che hanno il coraggio di volere chiaramente qualcosa d'assurdo". Si sa che si sta invecchiando quando improvvisamente incominciano ad uscire dalla nostra bocca espressioni terribili come: "Nella mia epoca..." o "ai miei tempi...". Ossia, un'epoca si coglie eccentricamente. Come diceva S. Agostino: quando mi chiedono che cosa è il tempo non lo so, quando però non me lo chiedono lo so. Gli anziani hanno abbandonato questa strana ossessione di appartenere al proprio tempo, fanno esperienza del tempo nella distanza. Così come per i bambini il tempo, *il loro tempo*, funziona come un orizzonte. Scrive

¹* La traduzione del «ça» francese, relativo all'«es» tedesco di Freud, è tradotta in italiano "c'è chi parla". [NdT]

J. Lacan, "Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi", [Roma, 1953], in *Scritti*, Vol. I, Torino, Giulio Einaudi, 1974.

Lacan: “Vi rinunci dunque piuttosto colui che non può raggiungere nel suo orizzonte la soggettività della sua epoca”², vale a dire raggiungere il proprio orizzonte, non semplicemente appartenere alla propria epoca. Tale accortezza in relazione al padroneggiamento del proprio tempo sembra dipendere dal riconoscimento dell’opacità del tempo.

Pertanto, la psicoanalisi nel suo tempo, non deve ridursi a sapere se è figlia della

modernità o della postmodernità, se essa sopravvivrà alla fine delle grandi narrative o se è inclusa nella società dello spettacolo. Se la psicoanalisi è erede dalle pratiche di confessione e disciplinamento dei corpi, oppure se è inclusa come una forma di familiarismo repressivo, fallocentrico o universalista. Se essa è una forma laica di religione o una tecnica terapêutica inefficace. Se essa fornisce le basi biologiche per una possibile neuroscienza o i fondamenti logici per una teoria della cognizione e del linguaggio. Se essa è progressista o conservatrice.

Tali dibattiti sono importanti e caratterizzano la posizione della psicoanalisi in una determinata epoca. Si spera che da ciò possa trarsi una diagnosi: la psicoanalisi entra in questo tempo? Non saremmo noi fuori da questo tempo, come capsule o fossili sociali di un esperimento scientifico datato?

Tali dibattiti presuppongono una certa nozione di quello che potrebbe essere un’epoca e quindi un’economia propria di che cosa sia il tempo. Il tempo in cui si sta o dal quale si è esclusi. Al sentimento che la psicoanalisi sia vittima di un’obsolescenza non programmata, stiamo facendo in modo di appartenere alla nostra epoca. Un’ epoca in cui si vive in ritardo e fuori del tempo, in cui il nuovo accade in un altro luogo. Però nel far parte di questa epoca, nell’ appartenere troppo a questa epoca, cessiamo di situarci a partire dall’*epos*. La narrativa egemonica di una tale questione identifica il nostro tempo a quello che *realmente sta succedendo*, vale a dire, a tutto ciò che è capace di generare o di presentarsi come *nuovo*.

L’ossessione per il nuovo però, come si è già osservato, è diventata una *vecchia* ossessione. Entra qui in scena quello che considero il *nuovo* conservatorismo psicoanalitico, ossia qui l’argomento richiede cautela in rapporto alle descrizioni più o meno mediatriche della nostra epoca, prudenza di fronte alle diagnosi massicce sulla cultura, sull’arte, sulla scienza e sulla società. E’ vero che viviamo in un’epoca segnata dalla sensazione che ci sia un grande evento in corso, che in qualche luogo si svolga una grande festa, dalla quale siamo sempre in ritardo o esclusi. Ci sono due strategie più semplici, direi reattive, di fronte a questo malessere:

(a) Affermare che ciò che esiste di più radicale nella psicoanalisi è che essa si accontenti di rimanere com’è: come una Vecchia Signora. Essa afferma il valore dell’esperienza contro il vivere,

² J. Lacan, “Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi”, [Roma, 1953], *Op. cit.*, p. 315.

l'importanza del desiderio contro la depressione, l'importanza della legge contro il godimento, la forza dell'etica contro il mondo della tecnica, del lungo tempo di un'analisi contro la rapidità della cura degli uomini pressati. La prova di ciò è che la psicoanalisi è sopravvissuta nonostante il suo anacronismo.

(b) Affermare che quello che c'è di più radicale nella psicoanalisi è che essa è attualizzabile. Essa appare qui come un *Infant Terribile*, il ragazzino irrequieto delle scienze umane, l'unica pratica all'altezza dell'azione comunicativa (Habermas), la riserva di una stilistica dell'esistenza (Foucault). Essa è attualizzabile proprio perché precede l'alba della modernità. Essa è stata sempre profetica: il ruolo della sessualità, la critica al funzionamento delle masse, la segregazione connessa all'espansione dei mercati comuni, l'indietreggiare di fronte alle utopie e alle pianificazioni sociali.

Sostengo che queste due posizioni rappresentano il *nuovo* conservatorismo psicoanalitico, tanto per l'ironia del fatto che, già da cento anni, entrambe soluzioni ricorrono costantemente nella storia della psicoanalisi, quanto per il fatto che esse accettano tacitamente la tesi che la nostra epoca è tangibile, immediatamente tangibile: basta aprire i giornali. In ciò la psicoanalisi è perfettamente d'accordo con la nostra epoca, che s'immagina trasparente a se stessa, che le cose realmente si conservano nonostante tanti cambiamenti. Ossia, tanto l'una che l'altra, si fidano del ritratto che ricevono disconoscendo una delle regole elementari del funzionamento narcisistico: tra il ritratto e colui che pretende di vedersi in esso c'è sempre un luogo terzo. Luogo nel quale concorriamo per produrre massimo disconoscimento e ignoranza. Mentre ci misuriamo nel ritratto, ricercando un profilo migliore e aggiustando la nostra figura, dimentichiamo che quest'epoca fu prodotta, come fatto simbolico e discorsivo, anche dalla psicoanalisi. La psicoanalisi resta dunque, perfettamente d'accordo con quest'epoca, semplicemente perché essa contribuì a produrla. La questione è sapere se la psicoanalisi potrà uscire dalla propria epoca per poterla re-incontrare.

Traduzione dal portoghese: Mônica Roitman, Diego Mautino.

Praxis – FCL in Italia.
Roma, 6 aprile 2008.